

Sentimenti Che cos'è per le donne l'avventura

«Non sarà un'avventura...» dichiara a squarcio una voce maschile dalla radolina sulla spiaggia. Vecchia musica, vecchia assicurazione maschile, vecchia aspirazione femminile. Oggi a una donna bisognerebbe prometterle il contrario: «Sì, sarà un'avventura...». Ma chissà perché gli uomini danno un colore tanto particolare alla parola avventura se la riferiscono a una donna.

Loro che, liberi più del popolo femminile di sviluppare il pensiero astratto e di gettarsi in imprese che hanno cambiato la filosofia, la storia e la geografia e che hanno vissuto l'avventura come uno dei più alti modi di esistere, se sulla questa idea o la deformano se sullo

sforzo c'è una donna. Avventura allora diventa sinonimo di passione bruciante ma breve, di legame senza impegni, di un rapporto fra cacciatore e preda.

Forse sarà anche colpa nostra che non ci siamo fatti capire, che non abbiamo forse nemmeno chiarito a noi stesse, benché la realtà sia sotto i nostri occhi, cosa sia l'avventura per le donne e quanto sia importante nella loro vita. Non i mari e non i ghiacci, o i deserti del Sahara e nemmeno quel giovanotto di Casablanca come lo immaginava Woody Allen. Ci sono rischi che non si affrontano a tu per tu con la natura o in gara con gli altri. A pensarci bene l'avventura che vive oggi la donna è una sola, per

quanto lontani e serpeggianti possono essere i suoi effetti pratici: trovare se stessa.

Non è cosa dappoco: abbiamo visto giorni fa gli sforzi che sono stati necessari per tirare in superficie dal relitto dell'Andrea Doria, affondato nell'Oceano da meno di trent'anni, una cassaforte che conteneva solo melma e poche banconote fuori corso. Recuperare un'immagine di donna sepolta da migliaia di secoli sotto legni fatte per lei ma non da lei, sotto incrostazioni di doveri, sotto macigni di regole egolistiche richiede, come per ogni recupero, un lungo lavoro fatto di analisi, studi e poi di azioni spericolate. I cui rischi sono spesso ignoti. Al Centro Virginia Woolf che quest'anno si è impegnato sul tema «L'eccesso femminile», si è visto per esempio un pericolo: per cercare se stessa la donna, come l'ultima cosmonauta nello spazio, deve uscire da quella navicella fatta di sicurezza acquisite, di ruoli accettati ma se, «eccedendo» così dalla sua immagine nota acquisita conoscenza, le sarà poi difficile, se non impossibile, il ritorno.

Oltretutto si lavora al buio, che le illuminazioni sono poche e gli strumenti si sono dovuti tutti inventare perché non esistevano nella bottega dell'uomo. Però ogni tanto un ostacolo si sgretola sotto i piedi di questo che è stato chiamato «un esercito impegnato in una

rivoluzione senza utopia che mira solo alla coscienza», uno steccato viene superato e allora si può dire: «Ecco chi siamo, ecco che cosa possiamo fare». E si è un po' più lontani dallo stereotipo della costola d'Adamo, della femmina che delude venendo al mondo e poi deve competere con le altre, della madre del genere umano. In treno le ragazze che se ne vanno sole all'estero (quanti divieti e pregiudizi familiari saltati in questi ultimi tempi) incontrano la signora ottantatreenne che con tutti i suoi valigioni le vuol vedere e tutti a casa a dirle che sono preoccupati.

Poi il primo luglio i giornali danno notizia di una donna di ottanta anni (peccato dimentichino una regola d'oro: il nome) che ha conseguito il diploma di licenza media alla scuola statale «Albert Schweitzer» di Torino. Studi interrotti (tanto ti sposasti), prima commessa, poi impiegata, ora studentessa. Si è iscritta all'università: «Mi sono resa conto dell'importanza dell'istruzione». Anche l'idea di cambiare tanto, che tante cose ci sono da fare non è avventurosa? In molte provano a rimettersi a lavorare alle soglie della terza età. Spesso non è la necessità economica a spingerle, è piuttosto la voglia di non finire la vita insulsa sotto i piedi di questo che è stato chiamato «un esercito impegnato in una

maglie povera di sé.

Per questa immagine «ricca» si può anche arrivare alla rinuncia di oggetti o beni che ti rendono «ricca» materialmente. Le cronache ci hanno raccontato come Lillian Hellman, la signora delle «Piccole volpi», a un certo momento si fosse liberata di un'amata fattoria e di altri orpelli che altrimenti avrebbero finito per condizionare la vita.

Inutile continuare: ogni giorno ci porta notizia di una sfida, a volte difficile, a volte amara: le donne che a Comiso provocano addirittura le grandi potenze, la moglie che resta dove il suo lavoro non segue il marito che è stato trasferito, quel che uscendo dall'arido cammino del silenzio, della rassegnazione, del pianto si rivolge al «Tribunale 8 marzo» e chiede che il suo caso diventi pubblico.

Fuori dalla navicella, incerte del ritorno. Ma in modo ardito vengono affrontati anche i temi più tradizionali. Il Centro documentale di Torino discute del «modo di produzione domestica» (notate: non delle casalinghe) e afferma: «Ci siamo riappropriati della sessualità, riappropriati del reddito». E siccome è compito delle donne produrre uomini, anche di «questi prodotti» si chiede orgogliosamente il controllo.

Giuliana Dal Pozzo

INCHIESTA / Le spinte conservatrici dell'attuale presidenza americana

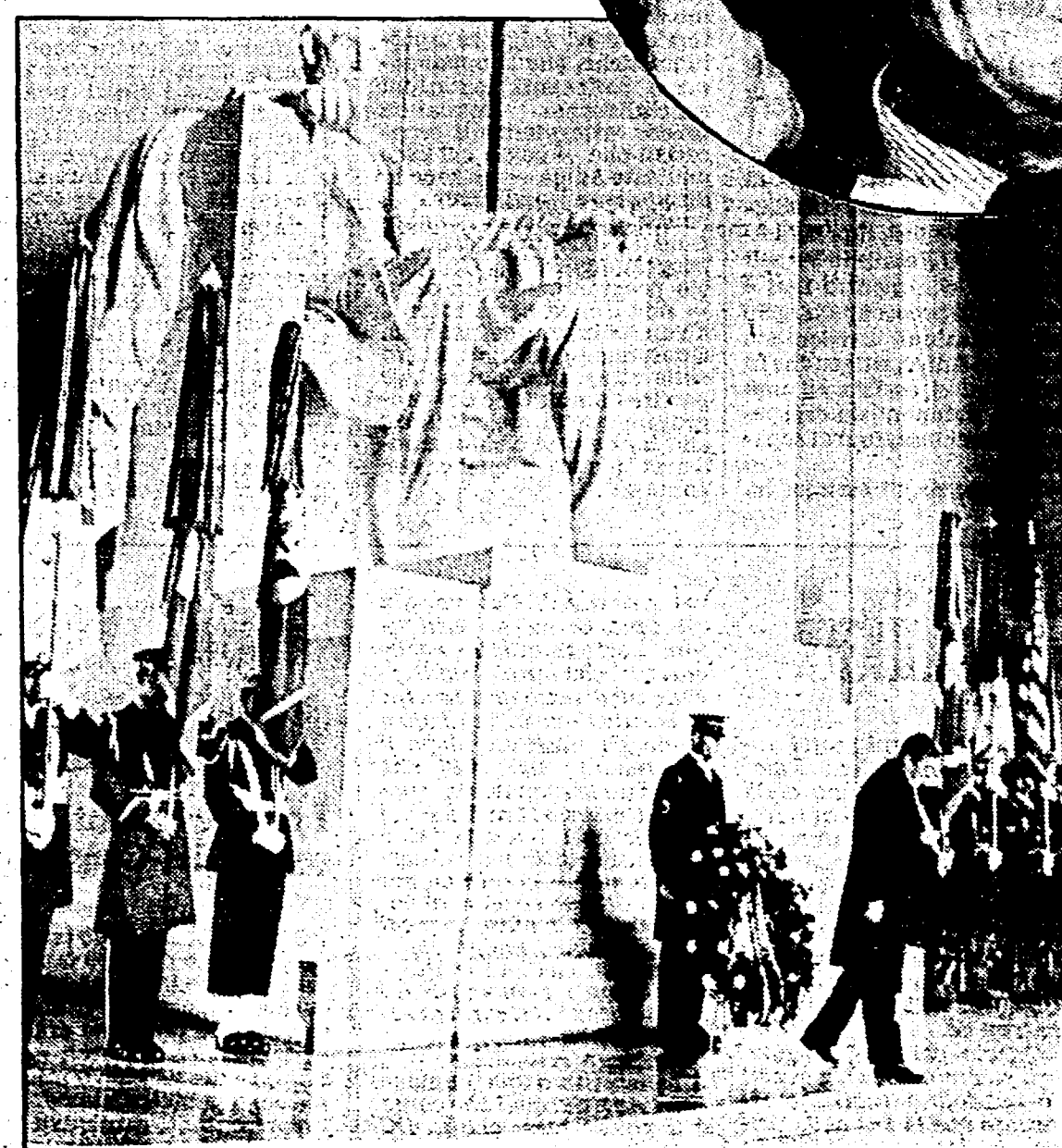
Vecchia e nuova destra sotto il cappello di Ronald Reagan

Poche settimane fa, sulla pagina editoriale del «New York Times», un repubblicano che dal 1965 al 1981 è stato deputato dell'Alabama alla Camera dei rappresentanti, ha pubblicato un'amara denuncia della politica seguita attualmente dal partito di Reagan. John Buchanan, che oggi presiede un'organizzazione liberale in difesa dei diritti e delle libertà individuali insediata nella nuova destra, ha accusato i repubblicani di «amnesia» nei confronti della storia del partito di Lincoln. La sua conservatrice repubblicana rappresentata nel passato dal Taft e Goldwater — che quella liberale di Teodoro Roosevelt o di Wendell Wilkie hanno sempre concordato nel difendere alcuni diritti inalienabili dei cittadini, a cominciare dal XIX emendamento della Costituzione, che dava il diritto di voto alle donne, fino alla legislazione sui diritti civili approvata negli anni Cinquanta e Sessanta e al più recente «Equal Rights Amendment», ripudiato dalla maggioranza repubblicana del 1980 e da quella approvata alla recente Convenzione di Dallas.

Il partito di Lincoln, secondo Buchanan, rischia di dimenticare le sue radici storiche e il suo attuale «maccartismo morale», sollecitato da gruppi religiosi e «corporation» industriali. In questo clima cresce la sfiducia dell'elettorato nelle istituzioni.

Il partito repubblicano, che è il partito di Lincoln, rischia di perdere le radici storiche - Un «maccartismo morale» sollecitato da gruppi religiosi e «corporation» industriali - In questo clima cresce la sfiducia dell'elettorato nelle istituzioni

Un'immagine ufficiale di Reagan ai piedi della statua di Lincoln (a fondo) un classico atteggiamento del presidente con il cappello da cow boy



di governo messa in piedi da Reagan comprendendo libertà di cui vorrebbero vedere il governo dissolversi a favore del settore privato e «aderenti alla maggioranza morale che vorrebbero regolare anche gli aspetti più privati della vita dei cittadini», le originarie prospettive o velleità dei due gruppi sono assorbite dalle priorità essenziali stabilite da Reagan e dai suoi più intimi collaboratori, e così riassunte da Nader: «Dare maggior potere e minori oneri fiscali ai ricchi, in-

grandire l'arsenale militare, ridurre, marcatamente, gli ostacoli legislativi all'attività del mondo degli affari e trasferire gran parte dei programmi sociali ai singoli Stati con una riduzione sostanziale degli impegni federali».

A questo programma Reagan si è attenuto finora e la destra, vecchia e nuova, può ritenersi soddisfatta. Nelle elezioni congressuali del 1982 il paese si è mostrato più scettico e ha dato ai democratici una maggioranza

ancora maggiore alla Camera dei rappresentanti, ma di verso sarà la situazione a novembre nelle presidenziali. Nel 1980 coloro che non hanno votato sono stati 71 milioni e secondo studi recenti la «sfiducia» nelle istituzioni e nel governo è stata l'«incidente» più frequente. In un sondaggio Gallup del 1983 il Congresso veniva al sesto posto nella «sfiducia» del pubblico con il 25 per cento, mentre contemporaneamente, in un altro sondaggio del «New York Times», meno

della metà degli interrogati dichiarava di aver fiducia nel governo e il 16 per cento definiva la cosa di cui erano meno orgogliosi.

Questo atteggiamento conservatore nazionale ambiguo a partiti e lo bene Jimmy Carter che è stato allontanato dal potere proprio con un voto di sfiducia. Oggi, in teoria potrebbe accadere lo stesso anche a Reagan: un aumento degli elettori del 3 o 4 per cento, ma partecipazione massiccia al voto delle donne (che in questi ultimi anni hanno dimostrato di essere più legate ai democratici e più liberali) e dei neri potrebbe capovolgere la situazione in molti Stati, ma una partecipazione del genere implicherebbe speranze che gli attuali candidati democratici non sembrano capaci di generare, e presuppongono una fiducia nelle istituzioni e nel processo elettorale che da molti anni ormai è venuta meno.

Quando Reagan è stato eletto si è detto, soprattutto in Europa, che l'America era cambiata molto se non nel fatto che partecipa meno, e con meno interesse, alla vita politica, oltre ad essere più frammentata e imprevedibile. I vecchi blocchi elettorali e le vecchie coalizioni non funzionano più come nel passato. Il Sud e l'Ovest hanno oggi nuovi e più complessi comportamenti elettorali, il Centro e l'Est industriali sentono maggiormente il peso della crisi e vedono sorgere anche nuovi conflitti sociali ed etnici che modificano i vecchi allineamenti.

Ma come oggi è stato difficile parlare in generale dell'America e la competizione per la candidatura democratica ha mostrato quanto possono essere profonde le sue divisioni. Lo stesso Mondale rappresenta numericamente solo il poco della metà di coloro che hanno partecipato alle primarie. L'unica cosa certa è che si è installato a Washington un governo che può definirsi di destra, ma anche questo è relativo, se Mark Green, un democratico, ha scritto anche lui sul «New York Times» che la riforma sanitaria deve partire dall'analisi della realtà e vuol cambiare le cose e non da presupposti ideologici irrealizzabili.

In un sistema di mercato anche le medicine sono merce e seguono le regole del sistema. Un farmaco non viene consumato, o meglio prescritto, se il potenziale prescrittore non lo conosce. Se quel farmaco non viene prescritto, il suo produttore non fa profitti e quindi non è in grado di produrre, ricercare, in sostanza di esistere. Di qui bisogna partire per affrontare i problemi che la società di

Gianfranco Corsini

LETTERE ALL'UNITÀ

Le analisi lucide e la voglia di cambiare sono segni di immaturità?

Egregio direttore,

ho seguito con la dovuta attenzione, attraverso la stampa, la nascita del documento sulla «teologia della liberazione», documento con il quale l'ex Sant'Uffizio analizza e valuta, purtroppo in termini molto critici, l'opera ed il pensiero di una vasta parte della Chiesa dell'America Latina che di tale teologia è promotrice.

Ho quindi appreso, con un certo rammarico, che anche al di là del Tevere le analisi troppo lucide della realtà, unite ad una voglia troppo grande di cambiare, sono considerate segni di immaturità e che alla «teologia della liberazione» è ancora preferibile la vecchia e collaudata «teologia della rassegnazione».

Ciononostante è rilevante il fatto che anche la sacra Congregazione per la dottrina della fede riconosca, per i cattolici, la possibilità di essere attratti, durante la loro avventura terrena, dalla cosiddetta «opzione preferenziale per i poveri». Altre di teologia, lasciate che almeno laggiù qualcuno di voi opti per i poveri.

CLAUDIO BOIOCCHI
(Locate Triluzzi - Milano)

La Sardegna e la Valsassina

Egregio direttore,

ogni responsabile della DC, da Piccoli a De Mita, in merito alla prevista formazione della Giunta sarda senza la DC dichiara che si devono rispettare in tutte le situazioni gli accordi che prevedono la formazione di giunte pentapartite.

Ho però saputo che circa 40 giorni fa, in occasione della formazione del nuovo Direttivo della Comunità montana della Valsassina in provincia di Como, la DC, sostenuta da PSI e PSDI, ha escluso il PLI dalla maggioranza.

Mi chiedo: certe dichiarazioni valgono solo quando non si è inseriti?

Ma il bello sta nel fatto che la suddetta Comunità montana è presieduta da un democristiano che da segretario provinciale dc, Fazzini, ha smettuto dunque di reclamare cose che poi non fanno.

CARLO MONTI
(Como)

Analisi annuali senza peli sulla lingua

Caro direttore,

in occasione del lancio della campagna di ristrutturazione e sostegno dell'Unità (ho letto con interesse le tre relazioni sintetiche pubblicate domenica 12 agosto) desidero esprimere alcune considerazioni.

innanzitutto, a mio avviso «un tuo articolo il giornale, ed il Partito, hanno acquistato una tempestività ed un'efficacia polemica e critica che mancava da molto tempo. Credo che il lettore medio politicamente impegnato legga più volentieri gli articoli politici se conditi da una certa vis polemica (teniamo presente che altri quotidiani «liberal» si trogano con questo tipo di leggibilità vasti strati di giovani, ceti intellettuali ecc.). Complimenti».

In secondo luogo, la qualità degli altri scritti. Mi pare che si stiano facendo passi avanti. Forse è possibile fare di più potenziando spazi e occasioni di presenza di esperti e personalità della scienza, della cultura e della tecnica. Ben vengano le battute e i risposti tra protagonisti sulla quarta pagina: ad es. Longhi-Barbato-Fiori.

Terza questione: l'analisi manageriale sulla situazione del giornale. Plaudo alle relazioni di pag. 8 e 9 del 12 agosto, anche se sarebbe stato opportuno esplicitare già qualche anno fa. Pure in questo caso si potrebbe fare di più, ad es. pubblicare queste analisi annualmente, senza peli sulla lingua. Probabilmente per troppi anni si è rinunciato a dire come stavano le cose ai lettori e quindi a farne un problema di tutti. Il che avrebbe potuto magari evitare, o ridurre, il contenzioso sindacale interno e altre situazioni incresciose in una struttura afferente al PCI.

Ti allego un assegno di 500 mila lire. Auguri.

prof. ENNIO GALANTE
(Milano)

Tutte le logge?

Cara Unità,

sul giornale del 31-8 Renato Zangheri sottolinea la latitanza dello Stato in ormai troppe vicende e situazioni italiane.

Nel concordare con la sostanza dell'editoriale e con il giudizio estremamente grave sulla situazione, mi pare che sia riduttivo citare tra i vari poteri occulti solo la loggia massonica P2. In tante realtà e vicende emergono poteri occulti, sino a far pensare che tutte le logge vivano, in sostanza, per esercitare quel potere.

FRANCO FIORUCCI
(Vallecrosia - Imperia)

Si tratta di controllare se chi controlla non è «controllato»

Caro direttore,

mi riferisco alla lettera pubblicata dall'Unità del 1° settembre, a firma del dott. Manlio Spadoni, relativa alla propaganda dell'industria farmaceutica ai medici. Sono un informatore scientifico sul farmaco e un militante sindacale e vorrei fare alcune puntualizzazioni.

Che il ministero della Sanità abbia sempre fatto il gioco dell'industria farmaceutica e non solo ora col povero Degan, è assolutamente certo. Basta vedere come ha sempre usato gli strumenti a sua disposizione, a cominciare da registrazioni e prontuario. Tuttavia la sinistra, che ha creduto e crede nella riforma sanitaria, deve partire dall'analisi della realtà e vuol cambiare le cose e non da presupposti ideologici irrealizzabili.

In un sistema di mercato anche le medicine sono merce e seguono le regole del sistema. Un farmaco non viene consumato, o meglio prescritto, se il potenziale prescrittore non lo conosce. Se quel farmaco non viene prescritto, il suo produttore non fa profitti e quindi non è in grado di produrre, ricercare, in sostanza di esistere. Di qui bisogna partire per affrontare i problemi che la società di

oggi ci pone anche in campo farmaceutico e sanitario.

Il problema della correttezza dell'informazione che il produttore-venditore di una merce fornisce al medico richiede egualmente una grande battaglia della sinistra per un controllo pubblico e democratico di questa informazione.

Che cosa dicono infatti gli informatori scientifici ai medici nel chiuso dello studio? Niente di misterioso. Dicono quello che sta scritto sul materiale informativo che il ministero della Sanità è tenuto a controllare in base ad un proprio decreto. Ma tra gli informatori scientifici dell'industria esiste da tempo un movimento di lotta, parte integrante della lotta del sindacato confederale, proprio per migliorare la qualità del messaggio che l'industria porge ai medici. Certamente avremmo ottenuto risultati più eclatanti e duraturi in questa direzione se ci fossero giunti maggiori appoggi politici e meno preconcetti, nella nostra lotta contro un avverso assetto e sostenuto da vasti allestimenti.

Non potendo impedire all'industria di fornire informazioni sulla propria produzione, si tratta di stabilire sul serio adeguati controlli, ma si tratta anche di fornire il medico dei mezzi per dare un giudizio critico sull'informazione che riceve da qualunque fonte. Mi riferisco alla formazione professionale permanente degli operatori sanitari, a banche dati sul farmaco, al monitoraggio degli effetti collaterali, ecc.

Tuttavia stiamo bene attenti a chi controlla queste cose. Con troppa disinvoltura si accettano da parte del privato sponsorizzazioni di congressi, di istituti universitari e persino di iniziative delle USL. L'industria farmaceutica è oggi controllata da qualche decina di potenti multinazionali che sono in grado tranquillamente di sponsorizzare i più famosi farmacologi e clinici del mondo e anche uomini politici, istituzioni e governi.

La battaglia per la salute e la qualità della vita è lunga e dura e va fatta con tutte le forze popolari disponibili, compresi e in prima linea tutti i lavoratori dell'industria farmaceutica.

GIANFRANCO TOMASSINI
(Firenze)

«Se, semplicemente...»

Caro direttore,

sono un compagno della Sezione «Cecchi» di Firenze, «aggregato» — per ragioni di lavoro — alla Sezione «Scotti Bancari» di Milano. Ho seguito con molta attenzione (e trepidazione) gli sviluppi del «caso» Unità: l'andamento della sottoscrizione straordinaria, le lettere, le proposte e il moltiplicarsi delle iniziative dei compagni.

Tuttavia, al di là dell'emergenza e delle iniziative — tutte lodevoli — per superarla, mi sembra non sia emerso — fra tanti numeri e tante cifre — il dato (e il problema) di fondo, cioè politico: oltre un milione di compagni non comprano l'Unità.

Si rende necessario — a mio avviso — che su questo tema il partito dopo quella sul Referendum, lanci una grande campagna.

Se, semplicemente, metà di quei compagni che non lo fanno comprassero l'Unità, avremmo una tiratura di quasi un milione di copie (contro le attuali 300.000) e...

ORIO FALLAI
(Milano)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci servono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Clemente PARODI, Arezano; Bortolo COVALERO, Bruxelles; Walter GRAZIA, Bologna; Giulio BALDI, Milano; Luigi CONTE, Napoli; Maria PACIONI, Roma; Daniele BENATTI, S. Vito di Spilimbergo; Leopoldo ROGGI, Olmo; Tommaso ROSELLI, Settimo Torinese; dott. Antonio LOMBARDI, Rogliano (abbiamo inviato il tuo scritto ai nostri gruppi parlamentari); Clara DE SALVADOR, Santa Giustina Bellunese; Gilbert COBALDI, Grumello Cremonese; Nino BIZZURRO, Genova-Voltri; Maria Pierina ALES, Treviso; Emanuele TRESPOLINI, Origgio;

Giuseppe IPPOLITO, Napoli («Al lunedì dovreste ritornare, come un tempo, a mettere in copertina l'Unità Sport»); Vincenzo PETRONE, Anzi («Come mai la Rai ha parlato così poco del «Meeting dell'Amicizia» di Mosca?»);

Vincenzo TRAVERSA, Ponti («Gli esempi per la diffusione devono venire dall'alto e scendere verso il basso: «Armiamoci e partite» è uno slogan che deve essere abolito»); Dario RUSSO, Salerno («Il pauroso aumento del crimine evidenzia, in tutta la sua pericolosità, la balordaggine della legge approvata di recente, anche per il contributo del PCI, circa la discussione della custodia cautelativa»);

Luigi DE GIOVANNI, Cesena («Molti italiani, per riprovare il disfattismo, incettano e imboscano monete estere; esportano clandestinamente moneta italiana; danneggiano la lira invece di difenderla»); Carlo BEZZI, Torino («Nuove iniziative per la Pace si dovrebbero «inventare» in tutto il mondo perché ci sia una più importante rappresentanza attuale non evanescente che in misura e con incidenza operativa ancora modeste le pressoché totale volontà di pace dei popoli della Terra»); Raffaella DE SIMONE, Vergiate («In URSS la scolarizzazione raggiunge tutti. Invece qui, io che lavoro in Posta, vedo più analfabeti passarmi davanti allo sportello di quanto potevo immaginare»);

Lauro JELMINI, Follonica («che auspica una ancor maggiore sensibilità del giornale ai problemi del carcere e della Giustizia»); Francesco VITALI, Varese («Mi pare che si vada in direzione di una società tipo americana o inglese dove i ricchi diventano più ricchi e i poveri più poveri»); Vincenzo GATTO, Terranova di Pollino («Non dimenticherei mai quella sera di giugno '83 prima delle elezioni politiche quando è apparso sul televisore il compagno Longo con la sua sinistra il simbolo del PCI e ha detto queste parole: «Il voto dato al Partito comunista è un voto che resterà a sinistra»»);

Luigi DE GIOVANNI, Cesena («A volte vien detto che una zona con emanazioni di idrocarburi non è interessante economicamente. Così dissero nel 1925 quando fu trovato petrolio vicino a Tripoli. Infatti...»); Mario IANNI, Torino («Desidero riportare un appello, sempre fatto agli italiani da Ugo la Malfa «Ricordati del fratello disoccupato»»).

